

I LIBRI

*MAFALDA*  
*vita e morte*  
*di una principessa*



RENATO BARNESCHI

# MAFALDA

## vita e morte di una principessa

RENATO BARNESCHI

*Otto milioni di persone persero la vita nei campi di concentramento nazisti, e una di queste fu Mafalda di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III re d'Italia. Se gli alti natali assicurarono alla principessa un trattamento meno disumano di quello normalmente riservato agli internati comuni, il suo destino rispecchiò in pieno quello dell'Italia. Prigioniera di un'alleanza diabolica che l'avrebbe perduta, proprio come il suo paese prossimo alla catastrofe definitiva, Mafalda si lasciò attirare senza opporre resistenza nella trappola che l'odio nazista le aveva teso. In "Mafalda, vita e morte di una principessa" Renato Barneschi ripercorre passo per passo le vicende che condussero l'innocente vittima verso un'anonima fine nel "Lager" di Buchenwald.*

**C**AMPO di concentramento di Buchenwald, 17 aprile 1944. Leonardo Boninu, 50 anni, sardo, minatore di professione, si trovava tra gli operai addetti allo scavo di una trincea tra le caserme delle ss e la baracca dei prigionieri «speciali». Sulla divisa portava il triangolo rosso con la lettera «I» degli internati italiani. Dalla baracca degli «speciali» uscì una donna alta, magra, pallida, con i capelli ancora neri. Si avvicinò a Boninu e gli domandò se la riconoscesse. Boninu chiese un attimo per riflettere. Poi la riconobbe, almeno approssimativamente: «Somigliate al nostro re, dovete essere una principessa Savoia» disse emozionato.

La principessa Mafalda di Savoia, figlia del re d'Italia Vittorio Emanuele III, e moglie del langravio Filippo d'Assia, cominciò allora a piangere. Il vecchio minatore sardo era il primo italiano, il primo compatriota, che aveva avuto occasione di incontrare da quando la Gestapo l'aveva arrestata, sette mesi prima.

Tutto era cominciato il 28 agosto 1943 con la morte di Boris III, zar di Bulgaria, marito della principessa Giovanna, sorella di Mafalda e quartogenita del re d'Italia. Boris veniva dalla casa Sassonia-Coburgo-Gotha e, sposando Giovanna ad Assisi nel 1930, si era imparentato ai Savoia e agli Assia.

Ci sono tracce precise, documentate, del momento in cui Mafalda di Savoia mosse i primi passi lungo la strada per Buchenwald. Le regi-

stra, queste tracce, il diario di un funzionario del Quirinale, il conte Federico Avogadro di Vigliano, alla data del 27 agosto 1943:

«Alle ore 10 il ministro di Bulgaria chiede con evidente premura di essere ricevuto a Villa Savoia. Egli ha il dolore di comunicare che il proprio sovrano, re Boris III dei bulgari, si è improvvisamente ammalato. I medici giudicano il suo stato estremamente grave. Sua Altezza, la principessa Mafalda, decide di partire domani per Sofia. Io vengo incaricato dalle Loro Maestà di accompagnarla.» Delle quattro figlie dei reali d'Italia, Mafalda e Giovanna erano le più unite. Pur molto prossima d'età alla primogenita Jolanda, nata un anno prima di lei, nel 1901, fu con la sorella più giovane che Mafalda trovò maggiore affiatamento. Chiamata, o forse soltanto avvertita, dalla sorella prediletta, poteva Mafalda non rispondere all'appello, deluderne l'attesa? Sul suo desiderio di esserle vicina poteva una persona «tenera e sventata» come Mafalda lasciare che prevalessero le considerazioni suggerite dalla delicata situazione politica e militare del momento - Mussolini agli arresti, i tedeschi in casa, l'esercito alleato dilagante in Sicilia - che rendevano quanto meno sconsigliabile un viaggio così lungo da parte di un membro della famiglia reale?

La principessa partì per Sofia lasciando a Roma i tre figli minori (il primogenito Maurizio era da qualche settimana in Germania, dove

prestava servizio nell'antiaerea: i due piú piccoli, Otto ed Elisabetta, con la nurse a Villa Polissena, il diciassettenne Enrico con i nonni materni, a Villa Savoia). Del marito, il langravio Filippo d'Assia, mancava di notizie recenti. Credeva che fosse al quartier generale di Hitler. C'era, infatti, ma nella condizione di ostaggio. Dopo il 25 luglio il Führer era diventato sospettoso verso questo principe tedesco che aveva per suocero il re italiano - il re che aveva fatto arrestare l'alleato Mussolini.

Accompagnata dal conte di Vigliano, la sera del 28 agosto Mafalda saliva su una carrozza speciale del treno in partenza per Udine. Lo ignorava ancora, ma appena qualche ora prima che lei si mettesse in viaggio per Sofia, lo zar dei bulgari era morto.

Lo apprese la mattina successiva, a Udine, dai giornali. Alle 23 dello stesso giorno, dopo aver subito una minuziosa perquisizione da parte della polizia di frontiera tedesca, Mafalda giunse a Vienna. Era in uno stato di profonda prostrazione ma volle proseguire subito. Il 1° settembre, dopo quattro giorni di viaggio, arrivò a Sofia.

### Principessa tedesca, principessa italiana

APPENA 15 giorni prima, re Boris era arrivato a Rastenburg, in Germania, su invito del Führer. Dalle confidenze fatte dal re ai suoi accompagnatori si conoscono il tono e la natura dei colloqui. Non è chiaro se già allora i tedeschi avessero in

mano le prove delle trattative segrete condotte con gli angloamericani ad Ankara e al Cairo dalla diplomazia bulgara. Ma di sicuro avevano almeno già maturato il sospetto che, pure non partecipandovi, Boris fosse al corrente del progetto degli altri due stati balcanici, Romania e Ungheria, di rompere con l'Asse. Nelle sue memorie Giovanna di Savoia rivela che il marito non soltanto era al corrente dell'intesa, ma la incoraggiò, se pure «con grande discrezione». Non poi così grande se Hitler fu in grado di servirsene come strumento ricattatorio per costringerlo a dichiarare guerra alla Russia.

Ma Boris non cedette. Con molta abilità, pur costretto ad aderire nel 1941 al Patto tripartito, era riuscito fino a quel momento a tenere la guerra lontana dalle frontiere bulgare. E meno che mai, adesso, voleva un conflitto con la Russia. Obiettò a Hitler che i bulgari erano slavi, i legami di sangue fra russi e bulgari erano profondi, i bulgari dovevano la loro indipendenza ai russi che li avevano sostenuti nella guerra contro i turchi. La replica di Hitler fu durissima, piena di minacce, aperte e sottintese. Ma, sulla strada del ritorno, re Boris disse ad un accompagnatore bulgaro: «Non ho ceduto su nessun punto, non ho concesso un solo soldato.»

Rientrò in patria il 17 agosto. Il lunedì successivo, il 23, Boris III si recò a colazione molto tardi in compagnia dell'architetto Iordan Sesov, uno dei suoi uomini di fiducia. Subito dopo il pasto, decise di riti-

rarsi nel proprio appartamento. Al capo della cancelleria che lo attendeva con alcuni incartamenti, disse: «Continueremo piú tardi. Davvero non capisco che cosa mi prenda. Non mi sono mai sentito così male.»

Qualche minuto dopo fu preso da violenti conati di vomito ed entrò in coma. Morì il sabato successivo, 28 agosto, al termine di un'agonia di cui solo per pochi istanti ebbe coscienza. Aveva 49 anni. Secondo l'atto ufficiale di decesso, a causare la morte dello zar dei bulgari fu una «trombosi della coronaria sinistra, a seguito della quale si era sviluppata una polmonite bilaterale con susseguente edema ai polmoni e al cervello». Il collegio medico che redasse l'atto era composto da nove professionisti bulgari, uno tedesco, e uno austriaco. Il medico tedesco rifiutò di firmare la diagnosi. Quanto a quello austriaco, specialista di tossicologia a Vienna, si uccise qualche mese dopo ingerendo una capsula di cianuro.

La sera stessa della morte di re Boris, dando la notizia del decesso, Radio Londra avanzò l'ipotesi del crimine mediante veleno attribuendone a Hitler la responsabilità. La risposta di Berlino arrivò qualche giorno dopo. Boris, annunciarono i tedeschi, era stato ucciso dalla cognata, Mafalda di Savoia. Nel diario di Goebbels si ritrovano tracce della calunnia, anche cronologicamente assurda, in un passo relativo a uno dei primi giorni dell'ottobre 1943. Vi si legge: «Re Boris è stato certamente assassinato. Hitler stesso

lo pensa e lo afferma, accusando la famiglia reale italiana di aver commesso il delitto.» È un fatto che Hitler fu immediatamente informato della presenza della secondogenita del re d'Italia nella capitale bulgara. Chi gli riferì per primo la notizia assistette anche alla sua furiosa reazione. «Come moglie di un principe tedesco anche Mafalda è una principessa tedesca» esclamò irosamente. «Doveva chiedere il mio consenso prima di recarsi a Sofia.»

La pretesa del Führer si può spiegare anche fuori del clima di paranoia in cui il dittatore tedesco era da tempo definitivamente immerso. Per incarico del padre, nel maggio 1941, Mafalda si era recata a Bad Homburg, in Germania, per convincere il cugino Michele di Montenegro ad accettare la corona di quel paese, da poco sottratto alla Jugoslavia. Ma Michele l'aveva rifiutata.

Mafalda era uscita contrariata dall'incontro col cugino, ma soltanto perché sapeva di dover procurare a suo padre, con quella risposta negativa, una nuova preoccupazione. La secondogenita di Vittorio Emanuele III non aveva alcuna ambizione politica e neppure alcuna propensione all'intrigo, dal quale la preservava una totale mancanza di malizia, perfino di quella specie di malizia così vicina alla prudenza, che in circostanze particolari induce una persona accorta a imporsi di prendere precauzioni.

A questo punto la sua condanna a morte era decisa, da lei stessa inconsapevolmente sottoscritta con la sua

presenza a Sofia. A renderla esecutiva, e contemporaneamente ad agguingervi un'ulteriore motivazione di vendetta, avrebbe provveduto l'imminente evento dell'8 settembre.

### La notte di Sinaja

L'8 SETTEMBRE 1943, alle ore 19.42, il maresciallo Badoglio legge dai microfoni dell'EIAR lo storico messaggio: «Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate angloamericane.»

Il 3 settembre il generale Giuseppe Castellano aveva firmato a Cassibile, in provincia di Siracusa, l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani. L'annuncio dell'armistizio doveva essere dato contemporaneamente a quello dello sbarco. Ma quando e dove sarebbe avvenuto quest'ultimo? Eisenhower non poteva certo mettere a parte dei suoi segreti militari un governo ancora formalmente nemico, e così il negoziatore italiano non seppe niente dell'«Operazione Avalanche» sotto cui il *top secret* alleato celava i piani dello sbarco a Salerno.

Costretto dalle pressioni del suo stato maggiore a fare professione d'indovino, Castellano comunicò a Roma: «Da informazioni confidenziali presumo che lo sbarco potrà avvenire tra il 10 e il 15, forse il 12.» Il 7 settembre giunse segretamente

a Roma il generale Maxwell Taylor, il quale informò i suoi sbigottiti interlocutori che allo sbarco a Salerno mancava poco più di un giorno. All'indomani Badoglio fu costretto a fare lo storico annuncio.

Se l'armistizio fosse stato denunciato alla data ritenuta precedentemente come probabile dal governo e dallo stato maggiore italiano; se di conseguenza, sui libri di storia fosse descritto che cosa accadde in Italia il 12 e non l'8 settembre 1943, negli stessi libri mancherebbe sicuramente qualsiasi accenno alla morte di una figlia del re d'Italia in un Lager tedesco.

IN QUEI primi giorni di settembre Mafalda è ancora a Sofia. Il funerale di Boris è fissato per il 5, la partenza della principessa per il 7. Nei cinque giorni che intercorrono tra il 7 e il 12 Mafalda avrebbe avuto tutto il tempo per rientrare a Roma prima del ribaltamento delle alleanze, e non sarebbe così stata l'unico membro della famiglia reale nel territorio occupato dai tedeschi accessibile alla loro rappresaglia dopo il «tradimento» dell'armistizio.

Il suo viaggio di andata era infatti durato 87 ore, inclusi i ritardi dovuti alle incursioni aeree e alle soste protocollari a Curtici, Budapest e Bucarest.

Partita da Sofia alle 18.45 del 7 settembre, Mafalda apprese la notizia dell'armistizio alle 3 del mattino del 9 settembre nella campagna rumena. «Alle 18 dell'8 settembre» scrive Federico di Vigliano «la regi-

na Elena di Romania mi fa avvertire, tramite personale ferroviario, che a Sinaja salirà sul treno. Penso si tratti di qualche comunicazione importante dovendosi transitare per quella stazione alle 3 di notte. Non mi corico e attendo che il treno giunga a Sinaja. Qui scendo e vedo avvicinarsi al vagone una signora ammantata di nero, unica persona nell'interno della stazione all'infuori del personale di servizio: è Sua Maestà la regina madre di Romania. Sua Maestà mi dice subito: «Devo comunicarle una cosa che lei e la principessa non sanno ancora: l'Italia ha oggi stipulato un armistizio con gli angloamericani.»»

Mafalda è smarrita, disorientata. Più che la notizia in sé, le sembra incredibile averla appresa a fatto compiuto, senza che nessuno dei suoi familiari l'abbia avvertita di quello che si stava preparando nei giorni in cui era a Sofia, senza indicazioni di come comportarsi quando la scadenza sarebbe diventata operante. A sconvolgerla è il primo, atroce, insopportabile sospetto che i suoi sentimenti familiari siano prevaricati dalla ragione di stato.

Perché Mafalda non fu avvisata dell'imminenza dell'armistizio, del rischio di farsi sorprendere allo scoperto dalla bufera che si stava avvicinando? Non certo perché, a chi doveva, mancava il tempo sufficiente per farlo. Il re è stato messo al corrente delle negoziazioni sull'armistizio fin dai primi giorni d'agosto. Il 27, quando Mafalda decide (di sua iniziativa, ma con l'

approvazione della famiglia) di recarsi a Sofia, è vero che le trattative non sono ancora concluse ma non si sono neppure interrotte. Dunque l'eventualità che nel corso del suo viaggio possano intervenire fatti politici e militari nuovi non è remota. Non così tanto da non bastare a sconsigliare il viaggio ed a suggerire al re, che anche se non può dire sa, di imporre alla figlia di rinunciare. Perché il re non lo fece?

Sull'argomento è significativa la testimonianza di un dialogo, riferito da uno dei camerieri di palazzo, tra Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia. Il dialogo ebbe luogo la notte tra l'8 e il 9 settembre, la stessa notte di Sinaja, al ministero della Guerra, dove i due vecchi sovrani si erano rifugiati prima di abbandonare Roma, subito dopo l'annuncio dell'armistizio. Il re tenta di sorridere ma ha troppi pensieri. Elena ricade in uno stato di abulica tristezza.

«E adesso, cosa accadrà?» domanda quasi a se stessa.

«Speriamo in Dio. Presto sarà tutto finito, questione di giorni...»

«Ma i tedeschi resteranno veramente inattivi?»

«Badoglio ne è sicuro. Anche il generale Carbone è certo che i tedeschi si ritireranno verso l'Appennino, non potranno far nulla. Le nostre truppe sono più numerose delle loro. Potrebbero soltanto tentare un colpo di mano su di noi. Ma qui non c'è alcun pericolo. Il ministero è ben difeso.»

«Mi preoccupa per i nostri figli.



*Tutta la famiglia reale italiana.*



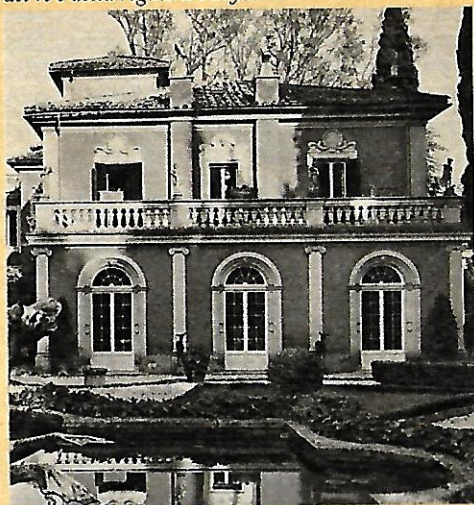
*Re Boris di Bulgaria insieme con Hitler a Rastenburg nel 1943.*

*Mafalda e la sorella Giovanna a Capri.*



*La principessa Mafalda di Savoia e Filippo d'Assia il giorno delle nozze.*

*Villa Polissena, a Roma, il regalo di nozze del re e della regina a Mafalda.*



*Mafalda di Savoia con i figli Maurizio, Ottone, la piccola Elisabetta ed Enrico.*



*Herbert Kappler nel 1948, all'epoca del processo per la strage delle Fosse Ardeatine.*

Soprattutto per Giovanna e Mafalda. Così lontane, in Bulgaria... Temo che i tedeschi vorranno vendicarsi su di loro.»

«Non oseranno. Del resto, Mafalda è una principessa tedesca.»

«Avremmo potuto avvertirle... Farle tornare in tempo...»

«Non siamo genitori qualunque, Elena» le ricorda con affettuosa dignità Vittorio Emanuele. «Noi siamo le Loro Maestà...»

PRIMA DI RECARSI al Quirinale i due sovrani avevano chiesto al secondogenito di Mafalda, Enrico d'Assia, di venire a vederli.

«La regina mi guardò con tenerezza» mi racconta Enrico «e mi accarezzò i capelli. Notai subito che era in ansia per qualcosa.

«“Corri in fretta a Villa Polissena” disse. “Prendi Otto ed Elisabetta e di' alla nurse che ti consegni la vostra biancheria per la notte. Poi venite tutti qui in fretta.” In un quarto d'ora fui di ritorno con i miei fratelli ed Emma Schmidt, la governante. Il re e la regina già ci attendevano in una grande automobile. Mezz'ora più tardi eravamo al Quirinale.»

«Dobbiamo dividerci, caro Enrico» gli dice la regina, «vi mando in Vaticano, dove c'è qualcuno ad attendervi. Lì aspetterete che la vostra mamma venga a prendervi.»

La persona incaricata di accompagnare i tre figli minori di Mafalda in Vaticano era il dottor Nicola Marchitto, commissario capo di P.S. addetto alla casa reale.

«Verso le 16» narra Marchitto

«venni convocato dalla regina nella villa reale. Mi disse che di lì a poco insieme con il re si sarebbe trasferita al Quirinale. Nel frattempo io avrei dovuto adoperarmi in tutti i modi perché i tre principini d'Assia potessero trovare rifugio nella Città del Vaticano. La regina aveva seri motivi per temere che i suoi tre nipotini potessero subire rappresaglie da parte dei tedeschi...»

«Arrivammo in Piazza San Pietro pochi minuti prima delle 21. Trovai ad attendermi il comandante della gendarmeria pontificia, commendator Soletti, il quale mi confidò che in quel pomeriggio e nei giorni precedenti non si contavano coloro che erano ricorsi alla benevolenza del pontefice per trovare rifugio dentro le mura vaticane, nei palazzi apostolici e nei conventi della capitale. Di colpo mi resi conto che le difficoltà che si sarebbero frapposte al compimento della mia missione sarebbero state molto più grandi di quanto avessi immaginato.

«Finalmente venni introdotto nel grande salone-studio del segretario di stato cardinal Maglione che, di fronte alle mie calorose, quanto rispettose insistenze perché i principini fossero accolti e sistemati in Vaticano, si decise a convocare il sostituto alla segreteria di stato, l'allora monsignor Giovanni Battista Montini. L'alto prelato ascoltò dalle labbra del suo superiore le ragioni che mi avevano portato a quell'ora insolita nel suo studio e, alla fine, allargò le braccia dicendo che il Vaticano era proprio pieno come un

uovo e che non vedeva come poter approntare un qualsiasi rifugio sicuro per i piccoli d'Assia.»

Insistendo sul carattere vincolante della missione, Marchitto perora con calore tutto napoletano la sua causa. Di lí a poco Montini «chiese il permesso di assentarsi "per vedere s'era possibile fare qualcosa." Trascorsero così quasi due ore... Quando alla fine il sostituto riapparve, capii dal suo volto disteso se non sorridente, che l'operazione era andata in porto. Egli riferì infatti che era riuscito a far attrezzare due camere nel suo appartamento privato per accogliervi i principini d'Assia con la loro governante tedesca».

### Viaggio di ritorno

ALLE 14 del 9 settembre Mafalda e Di Vigliano arrivano a Budapest. Alla stazione l'ambasciatore italiano, Filippo Anfuso, li informa che la famiglia reale e il governo Badoglio hanno lasciato Roma.

Scrivendo Di Vigliano: «Egli vorrebbe che Sua Altezza andasse direttamente a Francoforte essendo, in forza del suo matrimonio, suddita germanica. Faccio osservare che la principessa Mafalda ha tre figli a Roma... Dei bambini non ha notizie dalla fine di agosto per cui intende andarli a cercare per portarli con sé sul Meno, in un castello che suo marito vi possiede (lo *Schloss Friedrichshoff* di Cronberg, la residenza dei langravi d'Assia a pochi chilometri da Francoforte).»

Alle 16 la legazione italiana a Budapest riesce a mettersi in comu-

nicazione telefonica col Quirinale e Di Vigliano chiede che venga immediatamente inviato un aereo per il rientro. Benché al corrente dell'avvenuto armistizio tra Italia e alleati, e informata ormai anche sulla partenza della famiglia reale da Roma, Mafalda medita di rientrare in Italia, di rintracciare i figli, e di riparare con loro in Germania. È un progetto insensato, assurdo, del quale tuttavia non si può fare interamente carico alla sprovvedutezza della principessa. A Sofia, Mafalda ha ricevuto una lettera del marito, una lettera lungamente attesa visto che mancava di sue notizie da qualche tempo. Per averla raggiunta nella capitale bulgara, la lettera non può che essere stata scritta da Filippo d'Assia prima dell'8 settembre. La precisazione non è senza importanza, dal momento che nella lettera il principe chiedeva alla moglie di raggiungerlo con i figli. Il progetto di portare i ragazzi in Germania, dunque, non è di Mafalda. Filippo gliene ha però fatto parte ignorando ciò che sarebbe accaduto da lí a qualche giorno. Si è domandata, Mafalda, se il marito le avrebbe scritto la stessa lettera, dato le stesse disposizioni, se solo avesse potuto prevedere come imminente un evento che avrebbe comportato lo stato di guerra, sia pure non dichiarata, tra Italia e Germania?

Mafalda si è evidentemente posta la domanda. Ma ha sbagliato la risposta. Ha valutato la situazione e tutto quello che ha capito dell'8 settembre è che forse comporterà qual-

che difficoltà al progetto di riunire la famiglia in Germania. Ingannata anche dall'equivoco sulla posizione di Filippo d'Assia che sa al quartier generale tedesco, ma di cui ignora la condizione di quasi ostaggio (sulla quale il marito si è dovuto autocensurare nella lettera inviatale a Sofia) lei non si dissocia dal suo proposito, gli scrive che cercherà di fare come lui vuole. E lo farà veramente.

L'AEREO richiesto da Di Vigliano giunge nella capitale ungherese il 10, ma a causa di avarie alla radio di bordo viene perduto un altro giorno. L'accompagnatore della principessa programma di partire la mattina dell'11 settembre puntando su Bari - o quanto meno su Pescara - poiché la radio ha dato notizie di gravi sommosse a Roma e di combattimenti presso la città tra truppe tedesche che vogliono impadronirsene e truppe italiane che intendono difenderla. L'aereo parte alle 9 e arriva a Pescara verso mezzogiorno.

«Ricordo la mia sorpresa» racconta il colonnello Raffaele Martinetti Bianchi, comandante dell'aeroporto «quando dall'apparecchio scese la principessa Mafalda. La riconobbi subito, nonostante il suo aspetto modesto, direi quasi dimesso.»

Martinetti la informa rapidamente della partenza dei reali per Brindisi e la consiglia di raggiungere anche lei le Puglie. Dopo un attimo di perplessità Mafalda risponde: «Per me non c'è alternativa, devo raggiungere i miei figli a Roma.»

Martinetti cerca di dissuaderla.

Ha notizia di una sempre maggiore pressione tedesca sulla regione, i tedeschi hanno istituito posti di blocco ovunque, fermano tutte le automobili, perquisiscono e arrestano tutte le persone sospette. Martinetti stava cercando di convincerla a rifugiarsi nella sua villa di Silvi «quando da Chieti giunge il capo di stato maggiore generale Olmi, comandante della divisione Legnano». Olmi assicura che a Chieti non c'era nemmeno un tedesco e invitava la principessa a trasferirvisi. Il colonnello Martinetti Bianchi deve rassegnarsi.

### Le occasioni perdute

LA SERA dell'11 settembre, a bordo di un'automobile della divisione Legnano, Mafalda si trasferisce a Chieti all'albergo del Sole, oggi abbattuto. Il nome della cameriera addetta alla sua camera è Giovina Cellini. Questi i suoi ricordi:

«Magra, pallida, vestita di nero, Mafalda mi apparve un uccelletto che già si sentiva in gabbia. Presto si stabilì tra noi una gentile confidenza, benché io mantenessi un contegno deferente. La principessa mi mostrò le foto dei figli e prese a parlarne in tono appassionato. "Li ho lasciati a Roma" diceva "ma ora non so dove si trovino, non ho neppure la certezza che siano vivi."»

L'indomani Mafalda può trasferirsi in un appartamento approntato per lei d'emergenza alla prefettura. Diario di Di Vigliano, 12 settembre: «Da Pescara mi comunicano che i tedeschi hanno sequestrato il nostro aeroplano. Chieti è invasa da profu-



ghi e soldati sbandati. Alla stazione i treni vengono presi d'assalto. Affido lettere per le Loro Maestà a ufficiali in partenza per Brindisi da campi d'aviazione di fortuna...»

Uno di questi ufficiali è Francesco Colonna, al quale è affidata dal generale Olmi la missione di raggiungere con l'ultimo aereo il «regno del Sud». È un'altra delle occasioni perdute di Mafalda. A bordo c'è un posto per lei. Inoltre, la sera del 12, Di Vigliano ha saputo da Villa Polissena che i principi d'Assia sono al sicuro in Vaticano. Pur rassicurata sulla sorte dei figli, Mafalda lascia che l'ultimo aereo per Brindisi parta senza di lei. Perché?

Aiuta a rispondere una testimonianza del generale Olmi: «A sé pensava ben poco» dichiarò. «Era continuamente assillata dalla preoccupazione per la sorte dei familiari e dai suoi doveri di principessa tedesca.» È ancora un epitaffio alle altissime virtù morali di Mafalda - ma anche al suo irriducibile candore.

Intanto anche a Chieti la situazione si fa difficile. I tedeschi hanno arrestato il generale Olmi e i resti della divisione Legnano si dileguano. «Molti ufficiali con armi e viveri» annota Di Vigliano «ripa-rano nei boschi della regione. Sua Altezza ascolta con me le notizie alla radio... Non ce n'è una sola che sia confortante... Mussolini ha dichiarato decaduta la monarchia, Pavolini ha annunciato l'istituzione di un partito fascista repubblicano.»

Il 15 torna a Chieti il corriere che quattro giorni prima Di Viglia-

no ha inviato al generale Giorgio Carlo Calvi di Bergolo, comandante della «città aperta» di Roma, con una richiesta a dir poco assurda: far raggiungere alla principessa la capitale a bordo di «una macchina con salvacondotto germanico». Ora che le circostanze reclamano nell'accompagnatore devoto e servizievole anche un consigliere lucido e deciso, il nobiluomo piemontese dimostra di non disporre di queste risorse, sembra più smarrito di lei.

Ma Calvi ha ancora la testa sulle spalle e ordina di raggiungere la capitale in treno. Per cinque giorni il progetto dev'essere rinviato. A ogni stazione i treni vengono letteralmente assaltati da profughi, sbandati, borsari neri. Alle 19 del 20 settembre Mafalda lascia finalmente Chieti. Il viaggio è lento e scomodo ma si conclude senza rischi. L'indomani nelle prime ore del pomeriggio, la principessa è a Villa Polissena, la sua casa di Roma.

A dispetto del suo recente status di «città aperta», Roma pullula di tedeschi armati. Per questo, appena è informato della presenza a Roma di Mafalda, Calvi le invia il proprio ufficiale d'ordinanza, Rodolfo Torrini, che le comunica subito la raccomandazione del generale: evitare assolutamente di rimanere a Villa Polissena.

«Perché?» gli chiede candidamente Mafalda. «Non ho nulla da rimproverarmi, ho sempre fatto del bene, sono anche sposata a un principe tedesco.»

Siamo ormai al 21 settembre.

Mafalda sta per riabbracciare i figli ospitati in Vaticano. «Erano le 4 del pomeriggio quando ci apparve» ricorda Enrico d'Assia. «Era pallida, dimagrita, visibilmente sofferente, ma i suoi grandi occhi brillavano per la gioia di un ritorno che, forse, aveva temuto non dovesse esserci più. Ci strinse a sé tutti in una volta; poi più tardi la convincemmo a scendere nei giardini. Al nostro ritorno vedemmo monsignor Montini affacciarsi discretamente. Mamma gli espresse a lungo la sua riconoscenza per quella provvidenziale ospitalità. Prima di ritirarsi, monsignore disse a nostra madre che poteva restare al sicuro con noi fin quando lo avesse voluto.»

Alle 19 la principessa usciva con l'animo sereno dai palazzi vaticani dopo aver promesso ai figli che sarebbe tornata a trovarli l'indomani. L'indomani mattina, 22 settembre, la quiete di Villa Polissena è rotta di buonora dallo squillo del telefono. All'altro capo del filo una voce chiede in tedesco di parlare alla *Prinzessin von Hessen*.

La conversazione non dura più di due minuti. «Mi volevano per mio marito» dice Mafalda alla governante Madeleine Durand. «Il principe ha avvertito che alle 11 chiamerà di nuovo l'ambasciata germanica dal quartier generale e ha chiesto che io sia là per quell'ora. Penso che mi comunicherà dove e quando potremo raggiungerlo.»

### La trappola delle SS

L'OBERSTURMBANNFÜHRER delle SS, Herbert Kappler, possiede una

spiccata attitudine per l'apprendimento delle lingue, che non perde occasione di esibire. Oltre che il francese e l'inglese, conosce benissimo anche l'italiano. Ma in questa occasione, al telefono con Mafalda, preferisce non veder appagata la sua vanità di poliglotta. Occhio di Himmler, braccio di Schellenberg e di Kaltenbrunner a Roma, Kappler è adesso nel pieno delle sue funzioni di esecutore e non si concede debolezze, neppure innocenti come quella. Sagace e scrupoloso, si preoccupa perfino che il tranello che sta tendendo alla sua vittima possa risultare meglio dissimulato parlandole in tedesco, dandole cioè l'impressione di star riferendo testualmente, nella lingua in cui è avvenuta, la conversazione col marito. A smascherarlo e a non far scattare la trappola basterebbe che Mafalda si chiedesse perché mai, disponendo Villa Polissena di un telefono e il quartier generale addirittura di linee privilegiate con precedenza sul normale traffico telefonico, il marito non l'abbia chiamata direttamente. Ma frastornata dagli avvenimenti delle ultime tre settimane, stordita da tante emozioni, provata anche fisicamente, non arriva a diffidare della telefonata di Kappler. Così l'assicura che andrà e sarà puntuale.

MAFALDA non manca infatti all'appuntamento fatale.

Il giorno prima Nicola Marchitto le aveva fatto presente che, come principessa di casa Savoia, doveva considerarsi esposta alla vendetta dei te-

deschi. «Mi ascoltò senza interrompermi» ricorda l'ex funzionario di polizia «ma alla fine non nascose la sua disapprovazione per quella decisione, sostenendo che sia lei, come principessa d'Assia, sia i suoi figli, tutti di nazionalità tedesca, non potevano correre, anche con la mutata situazione, pericolo di sorta.»

Poche ore dopo, la fiducia che Mafalda ripone nelle garanzie del suo status già non appare più così salda. Ad aprirle gli occhi dovette definitivamente concorrere anche il viaggio in macchina per le strade della capitale pullulanti di tedeschi in assetto di guerra. *«Quella sera, nel congedarmi, la principessa mi promise che prima di prendere una qualsiasi decisione, prima di ritirare i suoi figli dalla Città del Vaticano, si sarebbe messa in contatto*

*con il marito per farsi da lui consigliare.»*

La strada dell'inferno di Buchenwald è lastricata di coincidenze. Mafalda medita di telefonare al marito e qualcuno la sveglia di buonora per informarla che il marito le ha giusto fissato un appuntamento telefonico. Kappler non è solo efficiente, è anche fortunato. Per caso ha escogitato la trappola giusta. Con un'altra esca, ora che Mafalda non è più molto convinta di potersi fare scudo del suo status di principessa d'Assia, ora che messa in guardia da più parti diffida dei tedeschi, difficilmente il «braccio di Kaltenbrunner a Roma» avrebbe potuto ghermirla. «Ero ancora a letto quando la principessa mi chiamò per comunicarmi che doveva al più presto recarsi all'ambasciata» scrive Marchitto. È il 22 settembre

1943, l'ultimo giorno da lei trascorso a Roma, l'ultimo settembre della sua vita. «Quando arrivai davanti a Villa Polissena la principessa era ad attendermi nel giardino. Poco discosta, vidi l'automobile, con l'autista Cerrutti pronto a partire. La principessa aveva i lineamenti tirati. Mi disse subito della sua impazienza di telefonare al consorte.»

Erano piú delle 9 quando Marchitto e Mafalda giunsero a Villa Volkonsky, sede dell'ambasciata germanica in via Conte Rosso. L'arrivo dell'ospite lungamente attesa non trova nessuno impreparato. Il primo ad essere arrestato è l'autista. «Quasi contemporaneamente, brutti ceffi, elmetto in testa, mitra a tracolla, vennero verso di noi» narra Marchitto «e, senza profferire parola, ci condussero a piedi in direzione dell'ambasciata. La principessa afferrò al volo la situazione e trovò il modo di dirmi a voce bassa con una punta di commozione: "Siamo stati giocati. Le chiedo scusa. Forse sono stata poco gentile con lei, ieri. Aveva ragione..."»

«Stavamo parlando quando, all'improvviso, si aprirono i battenti del pesante cancello di ferro. Un'automobile scoperta con a bordo un ufficiale superiore tedesco e una donna venne verso di noi. L'ufficiale si avvicinò alla principessa e, esprimendosi nella sua lingua, le chiese dei principini, dove si trovassero in quel momento. Il tono era insolente, ostile. La reazione della principessa fu pronta, il suo sdegno fermissimo. Rispose che non gradiva parlare con

una persona che non conosceva. L'ufficiale non la lasciò finire. Con modi da sbirro, l'afferrò per un braccio e le fece capire che doveva salire sull'automobile. Mi misi a fianco della principessa, ma a mia volta fui afferrato per un braccio, fatto scendere e risalire davanti, alla destra del soldato che guidava la macchina. L'ufficiale e la donna presero posto nei sedili posteriori, tenendo in mezzo a loro la principessa.

«Si partì a velocità sostenuta. Ci dissero che si andava all'aeroporto di Ciampino ove un apparecchio in arrivo da un momento all'altro ci avrebbe portato in Germania. A Ciampino apprendemmo che le modalità della nostra partenza erano cambiate: la principessa avrebbe preso il volo subito con un apparecchio rinvenuto al momento, io l'avrei seguita di lì a poco con l'apparecchio in arrivo. La principessa trovò il tempo di dirmi: "Marchitto si salvi! Se le riuscirà di fuggire pensi ai miei figli. Mi portano via subito!". Per la prima volta dopo tutte quelle ore di angoscia vidi che aveva la faccia rigata di lacrime.»

Erano le 12 del 22 settembre 1943, la stessa data dell'ultimo atto firmato da Herbert Kappler per il dossier Mafalda. Ordine eseguito.

### A ciascuno il suo

«MERCOLEDÌ 22 marzo (1933) il primo campo di concentramento verrà aperto nelle vicinanze di Dachau.» Così Heinrich Himmler, allora capo della polizia di Monaco, annunciava la nascita del mostruo-

so meccanismo cui alla fine della guerra si dovranno otto milioni di morti. Pochi anni dopo, la rete dei *Konzentrationslager* è ormai completa, ramificata su tutto il territorio nazionale e su quelli occupati. I kz di Himmler sono diventati centinaia, forse migliaia.

L'atto di costituzione del Lager di Buchenwald è del 3 giugno 1936. Edificato in parte dagli stessi prigionieri, nell'estate del 1937 il Lager della Turingia è pronto per essere adibito ai suoi scopi istituzionali. Ha 23 torri di controllo ed è perimetrato da un muro di cemento la cui sommità è orlata da un doppio ordine di filo spinato su cui corre energia elettrica a 350 volt. Sul suo pesante cancello d'ingresso, scritto in lettere in ferro battuto, il motto *Jedem das Seine*, «A ciascuno il suo». Il primo anno vi furono internate 2912 persone. Nel 1938, il Lager costruito su ordine di Himmler per 3000 prigionieri già ne ospita oltre 20.000. Nel 1944 gli internati sono 98.866.

Dopo le prime tre settimane di prigionia, trascorsa in un acquartieramento della *Gestapo* nella zona sudorientale di Berlino, Mafalda viene trasferita a Buchenwald. Ci giunge con lo stesso abbigliamento con cui la ricorda Tony Breitscheid, moglie del deputato socialdemocratico tedesco Rudolf Breitscheid, e compagna d'internamento di Mafalda: «senza alcun bagaglio, nel suo abito estivo, senza denaro...»

Dobbiamo la testimonianza di Tony Breitscheid alla lettera da

lei inviata ai figli della principessa nel 1945. Questo il ricordo di uno dei suoi due destinatari, Enrico d'Assia. «Un giorno», mi raccontava il secondogenito di Mafalda, «una certa signora Louise Durbin chiese per telefono di venire a Villa Polissena per consegnarmi, da parte di un suo amico americano, un "documento importantissimo" per la mia famiglia. Era l'estate del 1961. Mia madre era morta da 17 anni: tanti ne aveva fatti passare un certo signor Ware, prima di farci pervenire la lettera della signora Breitscheid, approfittando di un viaggio in Europa di una vicina di casa.

«Fu in questo modo che arrivò nelle nostre mani dopo tanto tempo l'unico documento certo sull'ultimo anno di vita di mamma.

«Ancora oggi» proseguiva il principe «non riesco a trovare una spiegazione plausibile del comportamento di questo signore, che pure si qualificava "counsellor at law" nel biglietto da visita allegato alla lettera: una lettera contenuta in una busta aperta, ingiallita dal tempo ma non manomessa, come dimostra la presenza di un intatto strato di colla sui due lembi posteriori.

«Questa lettera» concludeva Enrico d'Assia, «io non sono mai riuscito a leggerla per intero.»

### La testimonianza di Tony Breitscheid

«14 LUGLIO 1945. Ai principi Maurizio ed Enrico d'Assia.

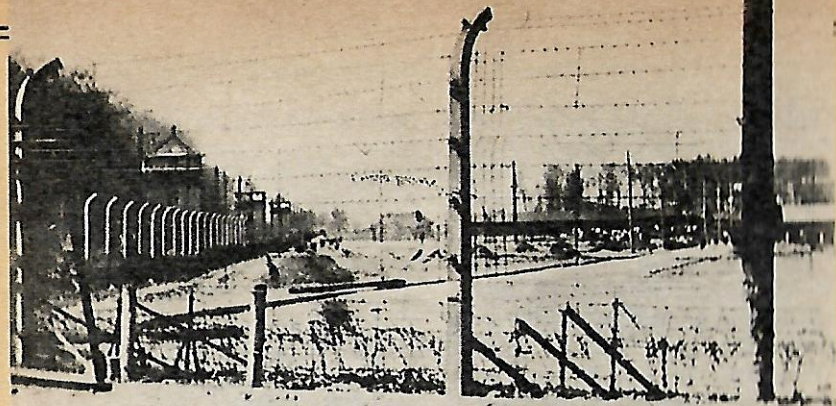
«Probabilmente vi procurerò con questa lettera un grande dolore.

Ciononostante, mi sento in dovere di scriverla, poiché sono forse l'unica persona che sia stata vicina a vostra madre nel suo ultimo anno di vita, l'unica con cui essa abbia parlato spesso, quasi ogni giorno, dei suoi figli, della sua famiglia, di tutta la sua vita. Non so fino a che punto siate a conoscenza del destino di vostra madre. Per questo voglio tentare di ricostruirlo per voi, fin dove mi è noto.

«Deve essere stato nel mese di settembre o agosto del 1943. La mattina doveva recarsi all'ambasciata di Germania, dove, secondo quanto le era stato comunicato, avrebbe potuto parlare al telefono con vostro padre, il principe d'Assia. Ma vostra madre non arrivò mai all'ambasciata di Germania. Prima che potesse metter piede nell'edificio, un ufficiale tedesco le si avvicinò e l'arrestò in nome del Führer. Quindi l'accompagnò subito all'aeroporto e salì con lei su un aeroplano tedesco diretto a Berlino.

«Arrivata a Berlino, venne condotta in una casa sulle rive del "Piccolo Wannsee" e interrogata alcune volte da funzionari della Gestapo. Ogni volta che ricordava questi interrogatori, era presa da una forte agitazione, e così non sono mai riuscita a capire precisamente che cosa le venisse imputato.

«Vostra madre chiese di poter vedere suo marito e di poter comunicare con i figli. Chiese, inoltre, di poter ricevere del vestiario e della biancheria adatti. Tutte le sue richieste venivano respinte, oppure



La recinzione di filo spinato che circonda il Lager.



«A ciascuno il suo» recita la scritta in tedesco che sovrasta i cancelli del campo di concentramento di Buchenwald.



La baracca-ospedale dove Mafalda fu operata.



La tomba della principessa nel cimitero di Weimar: sulla lapide i nomi dei marinai di Gaeta.

le veniva risposto che non potevano essere soddisfatte. Le fu solo promesso che i vostri fratelli minori, il principe Otto e la principessa Elisabetta, sarebbero stati accompagnati a Cronberg presso la loro nonna. Non so se questo sia poi accaduto.

«Fino alla metà di ottobre vostra madre restò nella casa sul Piccolo Wannsee. In seguito, le fecero credere che l'avrebbero portata in una villa dove avrebbe potuto vivere insieme al marito: ma la villa in cui la trasportarono in automobile era a Buchenwald, nel campo di concentramento. La villa era la metà di una baracca che per l'altra metà era occupata da me e da mio marito, l'ex deputato socialdemocratico dottor Rudolf Breitscheid.

«Nelle prime settimane piangeva molto, e noi riuscivamo a stento a confortarla. Ufficialmente veniva chiamata Frau von Weber, ma già dopo pochi giorni sapevamo che Frau von Weber era in realtà la principessa Mafalda d'Assia. La baracca in cui abitavamo si trovava all'esterno del campo di concentramento vero e proprio, in mezzo a un piccolo terreno circondato da un alto muro. A vostra madre era stata assegnata, perché le facesse compagnia e l'aiutasse nei servizi, un'altra prigioniera, una certa signora Maria Ruhnau, che le restò vicina fino all'ultimo.

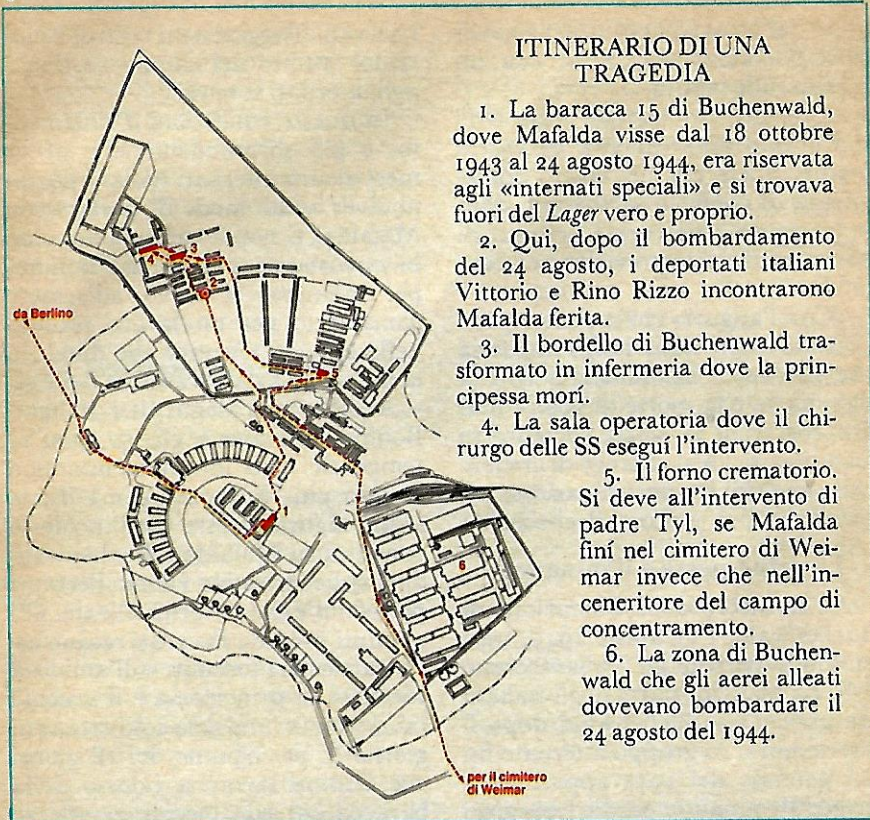
«Così abbiamo vissuto insieme con vostra madre. Essa mi ha raccontato molto di voi tutti, e non mi è possibile descrivere quanto sentisse la nostalgia dei figli. È stata

una tortura senza uguali, quella di non lasciarle pervenire la minima notizia.

«Nella baracca il vitto era uniforme ma abbastanza copioso. Ci venivano passate le razioni dell'esercito, che arrivavano dalla cucina centrale e poi venivano riscaldate nuovamente nella baracca. Prima dell'inizio dell'inverno, dopo numerose e insistenti richieste, vostra madre ricevette qualche capo di vestiario più caldo: abiti e biancheria che erano stati presi ad altre prigioniere ebreë e che la signora Ruhnau aggiustava sulle misure di vostra madre.

«In primavera e in estate vostra madre si occupava molto del giardino e tentava qualche lavoro con la creta, che si trovava nel fossato del giardino, preparando piccole sfere e servizietti da bambole che si proponeva di portare ai figli minori appena le fosse stato possibile. Inoltre, leggeva molte opere di storia. Nonostante questi diversivi, soffriva spesso di crisi di depressione e diceva, per esempio, che non avrebbe veduto la fine della sua prigionia. Mi pregò di dirvi che il suo desiderio più grande era che il principe Otto e la principessa Elisabetta venissero educati dalla sua sorella prediletta, la regina di Bulgaria.

«Nel luglio e agosto del 1944 si moltiplicarono le incursioni su Buchenwald da parte di aeroplani americani e inglesi. Ho già accennato al fossato del nostro giardino. Purtroppo non era coperto. Il 24 agosto, quando sopraggiunse un numero particolarmente elevato di ae-



### ITINERARIO DI UNA TRAGEDIA

1. La baracca 15 di Buchenwald, dove Mafalda visse dal 18 ottobre 1943 al 24 agosto 1944, era riservata agli «internati speciali» e si trovava fuori del Lager vero e proprio.

2. Qui, dopo il bombardamento del 24 agosto, i deportati italiani Vittorio e Rino Rizzo incontrarono Mafalda ferita.

3. Il bordello di Buchenwald trasformato in infermeria dove la principessa morì.

4. La sala operatoria dove il chirurgo delle SS eseguì l'intervento.

5. Il forno crematorio. Si deve all'intervento di padre Tyl, se Mafalda finì nel cimitero di Weimar invece che nell'inceneritore del campo di concentramento.

6. La zona di Buchenwald che gli aerei alleati dovevano bombardare il 24 agosto del 1944.

roplani, decidemmo di rifugiarci nel fossato. Vostra madre si trovava alla mia sinistra, mio marito a destra. Tre bombe caddero sul piccolo appezzamento di terreno. La seconda ci seppellì, la terza incendiò la baracca. Per circa un quarto d'ora udii vostra madre pregare ad alta voce, fino a quando io persi conoscenza per risvegliarmi solo nel lazzaretto, in cui anche la principessa era stata trasportata. Mio marito venne tratto alla luce già morto.

«Vostra madre venne curata da un professore ceco, prigioniero come noi, e dal medico-capo del campo di concentramento. Aveva il braccio sinistro bruciato fino all'osso, e pochi giorni dopo si vide che bisognava amputarlo. Così dispose che, in caso di sua morte, i due anelli che portava fossero consegnati alla principessa Elisabetta. Il suo orologio da polso lo lasciò alla signora Ruhnau.

«L'operazione venne eseguita il 26 agosto. Vostra madre morì nella

notte dal 26 al 27 agosto, senza aver ripreso conoscenza. Morì con un sorriso sulle labbra.

«Questo è tutto ciò che posso dirvi sull'ultimo anno di vita di vostra madre. Spero che nel vostro dolore vi sarà di conforto sapere con quale immensa tenerezza i pensieri di vostra madre fossero vicini a ciascuno di voi.

«Con l'augurio che a poco a poco possiate uscire dalla lunga angoscia che per voi è incominciata con la scomparsa e la morte di vostra madre, così come lei stessa vorrebbe se fosse ancora viva, vi prego di credere nella mia sincera partecipazione.

Tony Breitscheid»

### La principessa e il minatore

AL MOMENTO della liberazione di Buchenwald, l'11 aprile 1945, tra i 21.000 superstiti gli italiani erano 178. La maggior parte degli italiani era arrivata a Buchenwald dopo l'8 settembre. Al gruppo internato fin dal gennaio del 1943 apparteneva invece il minatore sardo Leonardo Boninu, uno dei pochissimi internati di nazionalità italiana che incontrarono Mafalda a Buchenwald e parlarono con lei.

In apparenza sorprendente, il fatto che del migliaio e più di italiani che si trovarono a Buchenwald contemporaneamente alla principessa di Savoia soltanto pochissimi ebbero contatto con lei si spiega, in realtà, benissimo. Mafalda, come del resto i Breitscheid che abitavano nella sua stessa baracca, era un'internata «speciale». E agli «speciali» erano

riservati alloggiamenti costruiti fuori dal recinto del campo destinato agli internati comuni.

In queste condizioni d'isolamento, è già sorprendente che in 11 mesi alcuni internati italiani possano aver avuto modo di parlare con Mafalda. E non a caso ciò accadde in circostanze particolari. Boninu, per esempio, si trovò ad essere comandato per un lavoro proprio nello spiazzo alberato che divideva la baracca 15 dalle caserme delle ss.

A differenza degli altri italiani, Boninu, che aveva già 50 anni al tempo del suo internamento, non è stato più rintracciato, ma il suo nome figura spesso nell'inchiesta condotta su Mafalda a Buchenwald dal medico triestino Fausto Pecorari per conto delle autorità alleate. Gli appunti presi da Pecorari recano altri particolari toccanti sull'amicizia sorta tra la principessa e il vecchio minatore, un'amicizia coltivata ogni giorno (e per ognuno dei 18 giorni che Boninu lavorò a ridosso della baracca 15) con piccole gentilezze reciproche. Racconta Pecorari: «La mattina la principessa apriva la finestra e salutava Boninu, il quale si informava subito se lei aveva dormito bene e se aveva ancora pianto, e poi cercava di infonderle coraggio. Tutti i giorni Mafalda distribuiva viveri ai prigionieri (*evidentemente a quelli addetti alla costruzione della trincea*) e in modo speciale a Boninu. Essa lo autorizzò a raccontare di lei ai connazionali e lo incaricò, se gli fosse stato possibile, di far pervenire notizie a suo marito. Gli raccontò

anche che un giorno era uscita dalla baracca per disegnare sulla neve una grande "I" e le sette lettere del proprio nome, sperando che potessero essere notate dagli aerei alleati. Poi un giorno Boninu venne inviato in un altro settore del campo. Allora la principessa gli mandò dieci marchi avvolti in un pezzetto di carta, sulla quale aveva scritto il nome di lui e le parole "Tanti saluti!"»

### Rondinella straniera

Ci sono altre testimonianze sugli ultimi giorni di Mafalda.

Maria Cavaletti, nata Rossi, era arrivata da Tirana. Cameriera d'albergo nei giorni in cui la capitale albanese veniva occupata dai tedeschi, fu arrestata e inviata a Buchenwald attraverso altri campi di concentramento.

Si deve supporre che l'incontro di Maria Cavaletti con Mafalda avvenne tra il luglio e l'agosto del 1944, cioè nel periodo in cui Mafalda venne ricoverata per deperimento organico nel lazzaretto del *Lager*. Il lazzaretto di Buchenwald era infatti situato all'interno del campo vero e proprio riservato agli internati comuni. «Stavo cantando» dice Maria Cavaletti. «Nei tre *Lager* in cui sono stata avveniva di tutto, si faceva di tutto. Per sopravvivere, per non impazzire io cantavo sempre. Quel giorno la canzone era *Rondinella straniera*. A un tratto qualcuno m'interuppe. "Ma tu sei italiana, allora?" mi stava domandando una donna che non avevo mai visto prima. "Non mi riconosci? Io sono Mafalda di

Savoia." "La principessa? La figlia del re?" domandai incredula. "Sì, la principessa", mormorò Mafalda, "ma tu, mia cara, sei più principessa di me. Tu un giorno potrai ritornare in Italia, io no."

«Ci vedemmo altre tre o quattro volte, di lontano: potemmo scambiarci soltanto un sorriso e un saluto con la mano.»

VITTORIO E RINO RIZZO, due fratelli di Pagnacco, in provincia di Udine, furono in definitiva gli ultimi due italiani che videro la principessa a Buchenwald. Erano le 13, il giorno del bombardamento di Buchenwald.

Questo il racconto di Rino Rizzo (Vittorio è morto): «Io e mio fratello eravamo a Buchenwald da pochi giorni. Apprendemmo che una principessa di Savoia si trovava da molti mesi nel *Lager* e ci ripromettemmo di andarla a trovare. Subito dopo il bombardamento, la nostra baracca venne aperta per dar modo a noi internati di rimuovere le macerie, spegnere gli incendi e trasportare i feriti. Fu nel secondo viale della stazione di quarantena che riconoscemmo la principessa Mafalda. Le corremmo subito vicino. Era deposta su una scala a pioli sulla quale era stata stesa una tavola. A portare questa barella improvvisata erano un russo e un polacco. Quando le fummo di fianco la principessa riuscì a sorriderci dopo aver riconosciuto i nostri distintivi.

«Alzò il braccio destro e mormorò: "Italiani, io muoio. Ricordatevi: non come una principessa, ma

come una vostra sorella italiana".» Rino Rizzo (come suo fratello finché è stato in vita) non ha mai dimenticato la sua «sorella italiana» di Buchenwald. Per anni, da allora, il quarto giorno della novena di preghiere che egli faceva alla Beata Vergine di Tavella come voto per essere scampato all'inferno nazista era dedicato «a Mafalda di Savoia e a tutti i compagni morti nel *Lager*».

### Delitto sanitario

ARRIVATO a Buchenwald il 3 settembre 1944 su uno dei soliti treni con vagoni piombati, il dottor Fausto Pecorari è la persona cui si deve la prima inchiesta ufficiale sulla vita e sulla morte di Mafalda di Savoia nel campo di concentramento. (Grazie a questo rapporto, consegnato dal suo stesso autore alle autorità alleate, la sera dell'11 aprile 1945 Radio Londra poté trasmettere la notizia della morte della principessa e rivelare le circostanze in cui era avvenuta.)

«Quando giunsi a Buchenwald, cinque giorni dopo la morte di Mafalda di Savoia, la notizia della misera fine della principessa era ormai nota a tutti gli internati del campo grande» ricorda Pecorari. «Posso dire che tutti gli internati italiani, anche i politici, anche i comunisti, ne erano stati profondamente toccati.»

Il 24 agosto 1944, a Buchenwald, si era annunciato subito come un giorno memorabile. Al mattino, squadriglie di ricognitori dell'aviazione alleata sorvolavano più volte il campo lanciando centinaia

di manifestini in cui si preannunciava il bombardamento delle Officine Gustloff annesse al campo (dove si fabbricava materiale di guerra), e si chiedeva al comando tedesco di allontanare gli internati dalla zona limitrofa, che confinava con il *Lager*. L'avvertimento fu evidentemente trascurato dal Lagerführer perché, quando le prime bombe caddero sulla baracca 15, la più vicina di tutte alle officine, la principessa e i suoi compagni vi si trovavano ancora. Soltanto pochi giorni prima tutti gli internati italiani avevano ricevuto l'ultimo gesto di solidarietà di Mafalda di Savoia.

«Un *Kapò*» ricorda Rino Rizzo «aveva convocato tutti gli internati del triangolo con la "I" e aveva consegnato a ciascuno di loro un buono del valore di un marco da spendere nello spaccio del *Lager*. Con quel buono ottennero venti sigarette e mezzo chilo di pane a testa. Ci lasciarono capire che dovevamo il dono all'italiana della baracca 15.»

Il bombardamento cominciò a mezzogiorno in punto. «Già da lontano» dice un prigioniero tedesco, l'architetto Fritz Wiltschek, «vidi che la baracca 15 era ridotta a un mucchio di ceneri fumanti. Avvicinandomi udii una voce chiedere soccorso e scoprii che si trattava della principessa italiana, della quale soltanto la testa era libera dalle macerie. Allora reclutai otto prigionieri che passavano per quella strada e cominciammo a disseppellire i sinistrati. Quando la principessa fu liberata a metà dovemmo desistere perché essa ci



pregò piú volte di provvedere a soccorrere la Breitscheid, il cui corpo giaceva trasversalmente ai piedi di Mafalda. La signora Breitscheid era svenuta ma viva; fu liberata e infine coricata sulla strada. Dopo di lei venne portata anche la principessa. Si passò poi a disseppellire anche Rudi Breitscheid, il cui corpo era coperto da mezzo metro di macerie. La quarta ospite della baracca 15, Maria Ruhnau, era corsa a chiedere soccorso subito dopo il crollo del muro. Trovati alcuni prigionieri, era tornata con loro ma era stata cacciata da alcune ss con le pistole spianate. Dietro mie istruzioni si recò all'ospedale per assistere le due signore.»

«A QUALIFICARE ospedale il luogo in cui la principessa di Savoia ebbe le prime cure e dove quattro giorni piú tardi le sarebbe toccato morire» mi diceva Fausto Pecorari «si rischia il sacrilegio. Era la casa di tolleranza del *Lager*, dove erano abitualmente ospiti, con alcune prostitute di professione, anche le infelici ragazze slave destinate ai sollazzi delle ss e dei *Kapo*. Non è detto, tuttavia, che le garanzie igieniche di quel turpe luogo fossero piú scadenti di quelle del lazzaretto. Le condizioni fisiche in cui vi giunse la principessa erano preoccupanti ma non tali da far supporre che non sarebbe sopravvissuta. A questo proposito io resto dell'opinione che la sua fine a Buchenwald fu dovuta a un delitto sanitario: forse non si volle deliberatamente la sua morte ma i nazisti

non fecero nulla per salvarla. Ho gravi dubbi sul primo caso, nessuno sul secondo.»

Ecco, sui quattro giorni di agonia di Mafalda, la testimonianza del rapporto Pecorari. «Erano le 4 del pomeriggio di giovedì 24 agosto quando la principessa di Savoia fu trasportata nella casa di tolleranza e affidata alle cure di Maria Ruhnau e della prostituta Irmgard Düsedau. Aveva riportato una grave contusione con ischemia all'avambraccio sinistro, il quale, inoltre, presentava una vasta scottatura di secondo grado. Altra scottatura dello stesso grado si notava sulla guancia sinistra. La circolazione non riprese e nulla fu tentato per riattivarla, cosicché il sabato 26 agosto si era già manifestata la cancrena secca all'avambraccio. Il capo chirurgo del campo, dottor Witezslav Horn, un internato cèco, propose al direttore ss dell'ospedale, Schiedlausky, l'amputazione del braccio. Questi esitò e rimandò l'operazione. Il chirurgo cèco mi confidò di aver avuto l'impressione che Schiedlausky attendesse ordini superiori e che intenzionalmente volesse ritardare l'operazione: ciò contrariamente all'imperiosa evidenza e ad ogni esperienza clinica.

«Finalmente, la sera del lunedì 28, e cioè quattro giorni dopo il ferimento, Schiedlausky ordinò di far trasportare la principessa nella sala operatoria dell'ospedale. Il dottor Horn era pronto per l'intervento ma dal *Lagerkommando* giunse a Schiedlausky l'ordine di operare lui stesso.

«Più tardi» prosegue il rapporto «si cercò di spiegare l'intervento di Schiedlausky, il quale non eseguiva mai questo genere di operazioni; si disse che si era voluto evitare a una principessa reale di essere operata da un prigioniero. Il chirurgo ss fu assistito dal dottor Horn e dal dottor George Thomas della clinica universitaria di Strasburgo. La principessa fu portata nella sala operatoria verso le 19 e subito narcotizzata. Ancora contrariamente all'avviso del dottor Horn, preoccupato delle condizioni di estrema debolezza della paziente, Schiedlausky fece una minuziosa amputazione per disarticolazione alla spalla con una pedante preparazione anatomica di tutti i muscoli.

«Il suo scrupolo giunse fino alla formazione di un lembo muscolare estetico da amputazione. Le condizioni scadentissime, quasi cachettiche, della principessa, aggravate dalla intossicazione postraumatica, avrebbero consigliato a qualsiasi chirurgo un'operazione così minuziosa, lenta e perciò debilitante, anche per l'inevitabile copiosa perdita di sangue. Sul registro delle operazioni da me consultato» conclude a questo punto il rapporto di Pecorari «l'intervento venne registrato con una durata di mezz'ora, tempo già lungo per una disarticolazione. Ma tutti i presenti all'operazione e così pure il chirurgo francese Daladier, che operava nella stanza accanto, dichiararono che l'operazione occupò molto più tempo, non meno di 45 minuti. Sempre addormentata, la principessa fu riportata nel postri-

bolo. Alla mattina del 29 agosto alle 5,30, fu ritrovata morta. E tuttavia convinzione del dottor Horn che la principessa non sia stata in grado di sopravvivere di tanto all'intervento chirurgico. Le condizioni assolutamente disperate in cui ne uscì e la mancanza di qualsiasi genere di assistenza postoperatoria lo inducono a dichiararsi certo che Mafalda di Savoia chiuse la sua vita terrena a Buchenwald nelle ore immediatamente successive all'operazione, e comunque prima della mezzanotte di lunedì 28 agosto 1944.»

#### «Eine unbekante Frau»

NON È DATO sapere con certezza se gli ultimi istanti di Mafalda di Savoia siano stati confortati dalla pietà di una presenza umana. L'ultima testimonianza certa sul suo ultimo giorno di vita viene da Irmgard Düsedau, la quale, si legge nel rapporto, «attestò che la principessa si comportò con un animo meraviglioso fino all'ultimo, pronta a sorridere nonostante la gravità delle sue condizioni. Il giorno prima aveva pregato, ma inutilmente, che facessero venire un sacerdote».

«Il sacerdote da cui la principessa sperava di avere gli ultimi conforti religiosi era probabilmente padre Richard Steinhof, dell'Ordine dei frati minori» raccontava Pecorari. «Questo religioso mi assicurò che, all'insaputa delle sentinelle ss, era riuscito a ricevere la confessione della principessa e a darle la comunione. A padre Herman Joseph Tyl, un altro sacerdote internato di

origine ceca, si deve se la salma di Mafalda di Savoia fu sottratta all'annientamento del forno crematorio di Buchenwald.

«La mattina del 29 agosto 1944» continua Pecorari «padre Tyl si trovava, come tutte le mattine a benedire le salme allineate all'imbocco del forno crematorio. Le povere spoglie arrivavano al loro ultimo destino completamente denudate, e l'essere nata figlia di re non evitò a Mafalda questo oltraggio postumo. Notando il cadavere di una donna con il braccio amputato, padre Tyl domandò ai portatori se sapessero chi fosse. «La principessa italiana» gli fu risposto. Padre Tyl pensò subito di salvarla dalla cremazione e con questo proposito si recò dal direttore di quel macabro reparto del Lager. Gli domandò a bruciapelo che cosa dovesse fare della salma della principessa reale italiana. L'interpellato si mostrò sorpreso che l'identità di Mafalda fosse stata scoperta ma non seppe, al momento, che cosa rispondere alle insistenze del sacerdote; il quale aggiunse subito di aver predisposto un seppellimento di alcuni militari ss nel cimitero di Weimar, e lo informò anche di avere ancora un feretro a disposizione e che il carro addetto stava per partire. Poi padre Tyl, trovata una bara, vi compose le spoglie mortali della principessa, che scortò personalmente sino al cimitero di Weimar. Giunto qui, assistette all'interramento e fu così in grado di tenere a mente le indicazioni topografiche e i dati identificativi del tumulo: una targa in legno con

il numero 262 e la scritta *Eine unbekante Frau*: una donna sconosciuta.»

#### Non si preoccupi

TRE GIORNI dopo la liberazione di Buchenwald, il 14 aprile 1945, Vittorio Emanuele III stava sfogliando i giornali nel suo studio di Villa Guariglia, a Raïto (Salerno). Apprese la morte della figlia brutalmente, da un breve comunicato del *Giornale di Napoli*. Il re era solo nel suo studio e premette a lungo il pulsante di un campanello per chiamare qualcuno. Accorse Gaetano Scalici, uno dei più vecchi servitori della famiglia reale.

«Sua Maestà la regina ha già avuto i giornali?» gli domandò, stravolto, Vittorio Emanuele III. «Penso di sí» rispose Scalici. Il re si alzò di scatto. Trovò la regina svenuta tra le braccia della governante, Rosa Gallotti. I quattro figli della principessa avevano appreso la notizia quasi contemporaneamente la sera prima, in Germania. «Dall'ultima volta che vedemmo la mamma al giorno in cui sapemmo della sua morte, il 12 aprile, erano passati 19 lunghi mesi di angoscia per noi quattro» dice Enrico d'Assia. «Anche di nostro padre non ci fu mai fatto sapere nulla. L'orologio della nostra felicità familiare era rimasto fermo a quel pomeriggio del 21 settembre 1943 in cui la mamma ci aveva promesso che l'indomani sarebbe venuta a prenderci nell'appartamento di monsignor Montini e ci avrebbe portati, tutti insieme, da papà. Anziché la mamma, la sera del 22 settembre venne a farci visita Ni-

cola Marchitto. Ci riferì che nostra madre era partita per la Germania subito dopo aver parlato con papà all'ambasciata tedesca a Roma. La sera stessa fummo ricondotti a casa, a Villa Polissena.»

A questo punto s'impongono alcuni interrogativi sulla condotta del dottor Marchitto. Perché, dopo aver assistito all'arresto di Mafalda, il giorno stesso il commissario torna in Vaticano e riporta i figli della principessa a Villa Polissena col rischio di esporli alla stessa sorte della madre? Possibile che non si rendesse conto di ciò che quella decisione avrebbe potuto comportare per l'incolumità dei piccoli d'Assia?

L'ex commissario addetto alla real casa conserva un'eccellente memoria degli avvenimenti.

«La sera del 22 settembre» precisa «mi recai in Vaticano non per prelevare i principini, ma per fare loro visita. Se quella stessa sera li ricondussi a Villa Polissena non fu per mia iniziativa personale, ma perché le circostanze non mi consentirono altre alternative. Per bocca di monsignor Montini mi fu detto che quella decisione si era resa necessaria, e ove io avessi ricondotto a casa loro i giovani d'Assia questo, tra l'altro, avrebbe messo in condizione il sostituto alla segreteria di stato di ospitare l'indomani i suoi nipotini nelle due stanze occupate dai nipoti del re.»

Perché questo? Perché monsignor Montini è indotto a sollevare il Vaticano dalla presenza dei figli di Mafalda quando neppure 24 ore prima,

ha lui stesso esortato la principessa a rimanere con loro? Tra i motivi attendibili sembra intanto di poter escludere quello relativo all'imminente arrivo dei parenti. Giovanni Battista Montini era al corrente non solo dell'arresto di Mafalda ma anche della sua fulminea deportazione per via aerea. Se ne può ora ragionevolmente dedurre che anche il segretario di stato e anche Pio XII fossero a conoscenza del fatto. Un fatto capace di molte inquietudini per la diplomazia vaticana, che aveva riempito i conventi e le parrocchie di Roma, oltre che la stessa Città del Vaticano, di ebrei, di antifascisti e di nemici del Reich. La permanenza dei figli di Mafalda in Vaticano fu evidentemente vista come elemento di accentuazione di un rischio che la Santa Sede non poteva voler correre.

ENRICO D'ASSIA riprende il suo racconto ed è a questo punto che, per la prima volta, esce dalla sua bocca il nome di Kappler.

L'*Obersturmbannführer* aveva lasciato il suo ufficio presso l'ambasciata tedesca per trasferirsi al numero 155 di via Tasso. Il diciassettenne principe d'Assia lo chiama al 70388 e «dopo molte insistenze» riesce a mettersi in comunicazione con l'interno 18. «Intendevo sapere dove si trovavano i miei genitori e quando e dove esattamente io e i miei fratelli avremmo potuto raggiungerli. Kappler mi informò di avere lui stesso istruzioni dirette da mio padre perché ci trasferissimo in Germania e disse che saremmo potuti partire il

28 settembre, in treno, alla volta di Monaco di Baviera. Qui, aggiunse, avremmo trovato la mamma ad attenderci. Con questa confortante prospettiva, io e i miei due fratelli minori affrontammo il lungo viaggio. Alla stazione di Monaco non c'era la mamma ad attenderci, ma un ufficiale delle ss. «Vostra madre è stata trattenuta a Francoforte» ci comunicò. Non la trovammo né a Francoforte né al castello di Cronberg; anche di mio padre non si avevano notizie ormai da quasi un mese. E neppure di mio fratello Maurizio potei sapere qualcosa di preciso. In seguito appresi che si trovava a Kassel.

«Due giorni dopo il nostro arrivo decisi di telefonare alla moglie di Goering, Emmy, esponendole la mia apprensione per la sorte che poteva essere toccata ai miei genitori. Ebbi da lei il primo lontano barlume di verità. «Non dovete preoccuparvi» mi assicurò. «Dopo l'armistizio dell'Italia con gli alleati la vostra famiglia è venuta a trovarsi in una posizione difficile di fronte alla pubblica opinione. Per motivi di sicurezza è stato deciso di ospitare i vostri genitori in un castello vicino a Vienna dove, tra pochi giorni, voi potrete raggiungerli.»

«Trascorsi i "pochi giorni", decisi di ritelefonare a Emmy Goering. Provai e riprovai diverse volte, ma senza successo. Dopo quella prima conversazione il centralino non passò più le comunicazioni provenienti dal castello di Cronberg. Da allora più nulla. Fino a quella sera del

13 aprile 1945 in cui Radio Londra comunicò che a Buchenwald, l'estate precedente, era morta una principessa di Savoia-Assia.»

### I marinai di Gaeta

«DA QUEI tristi giorni», mi ha detto Filippo d'Assia, il vedovo di Mafalda di Savoia, con cui ho avuto due lunghi colloqui a Capri, «sono passati tanti anni...» Si vedeva in quel momento, attraccato al molo, il vaporetto da Napoli. «Vede quel traghetto? Appartiene probabilmente alla stessa società di navigazione che alla fine degli anni Trenta decise di chiamare *Mafalda* il battello che faceva servizio di linea tra Napoli e l'isola. Venuta la guerra, la nave fu destinata ad altri compiti e dirottata su altri percorsi. Venne affondata a Trieste durante un bombardamento. Sa in quale giorno avvenne questo? Il 28 agosto 1944, lo stesso giorno della morte di Mafalda.»

DAL 26 settembre 1951 le spoglie mortali di Mafalda di Savoia riposano nella pace del Burg di Cronberg in Germania, il piccolo cimitero di famiglia degli Assia.

All'esumazione della salma della principessa - erano gli anni della guerra fredda - fu presente soltanto il capo della missione italiana per il recupero delle salme dei caduti, colonnello Vinciguerra. Un'impresa funebre di Francoforte provvide al trasporto del feretro dalla zona russa a quella occidentale della Germania. Scriveva un giornale dell'epoca: «La salma di Mafalda è uscita dal

recinto del cimitero dove era sepolta tra le 55 cadute in guerra senza nessun onore militare, religioso, civile. L'autofurgone che l'ha trasportata ha attraversato la cortina di ferro percorrendo in cinque ore il tragitto di 200 chilometri. Poche sono state le formalità. Quando alle 21.30 di sera la vettura funeraria è giunta a Cronberg, la cittadina medievale dove gli Assia posseggono un castello ereditato dall'imperatrice Vittoria, moglie di Francesco III di Germania, era notte fonda.

«L'entrata al castello duecentesco e rinascimentale era illuminata da fiaccole infitte al suolo. Non c'era gran folla, e il marito di Mafalda e i figli Maurizio ed Enrico hanno potuto stringersi intorno alla cara spoglia più intimamente... Ma non appena la notizia si è sparsa nella cittadina, è stato un accorrere sempre più vivo, sempre più commosso. Fino alle due di notte la folla continuava ad affluire.»

NEL BURG di Cronberg, a fianco della pietra tombale su cui sono incise in lettere d'oro le date della breve avventura umana della principessa di Savoia morta a Buchenwald, c'è una croce grossolanamente intagliata in legno di faggio, l'albero da cui il Lager prese nome. Sotto la croce una lapide di marmo reca questa epigrafe: «A Mafalda di Savoia i marinai della città di Gaeta: Magnani, Mitrano, Colaruotolo, Pasciuto, Avallone, Fusco, Ruggieri - Weimar 25 maggio 1945.» Questa indagine non poteva concludersi senza i nomi

di queste sette persone e senza che almeno una di esse rievocasse quel primo pietoso omaggio italiano alla tomba della sfortunata principessa.

Il quinto marinaio della lapide, Giosuè Avallone, è sposato e ha quattro figli. Scampato alla guerra, si reinserì nella vita civile dapprima come operaio nella locale vetreria e poi tentando il commercio nella fase del boom economico. Ora, finito il boom, Avallone è tornato a lavorare il vetro. «E gli altri?» gli ho domandato. «Un po' qui un po' là, ma tutti vivi.»

Poi ha cominciato a narrarmi la storia di sette marinai di Gaeta a Weimar, di come essi trovarono la tomba di una donna sconosciuta che era nata figlia di re e di come ne onorarono la memoria. «I tedeschi ci presero tutti e sette a Pola dopo l'8 settembre 1943 e, dopo tre mesi passati tra i campi di smistamento della Prussia orientale e i campi di lavoro sul Baltico, ci condussero definitivamente a Weimar. Vivemmo lì, fino al luglio del 1945. Buchenwald si trovava sulla collina, a pochi chilometri dall'Archstrasse dove ci avevano destinato, ma nessuno di noi sette ebbe mai occasione di metterci piede prima della liberazione. Vi trovammo molti connazionali e furono loro a parlare della principessa Mafalda. «La sua tomba è al cimitero di Weimar» ci dissero. Credo che in quel momento avemmo tutti e sette lo stesso pensiero: sentimmo di dovere qualcosa alla memoria della principessa italiana morta a Buchenwald. Guidati dal

nostro collega che in un anno e mezzo di prigionia in Germania aveva imparato meglio il tedesco, ci presentammo al custode chiedendogli d'indicarci dov'era la tomba della principessa Mafalda. «Qui non c'è» rispose il custode del cimitero di Weimar. Intervenne Mitrano, che si piantò davanti al custode. Mitrano era forse quello tra noi che parlava peggio il tedesco, ma era anche il più grosso. Ripeté la richiesta al custode e contemporaneamente lo afferrò per la gola. Il custode, questa volta, capì, e tirò fuori precipitosamente una mappa del cimitero. Ci indicò con l'indice il numero 262 e, a fianco di questa, una scritta: *Tochter des italienischen Königs*, cioè «Figlia del re d'Italia». Identificammo la tomba sulla quale era infissa la targa con il numero 262. Ma la scritta non corrispondeva: anziché *Tochter des italienischen Königs*, come era segnata sulla mappa, sotto il numero c'era scritto *Eine unbekannte Frau* (Una donna sconosciuta).

«La tomba della principessa era la più spoglia e la più triste del cimitero. L'abbandono in cui si trovava quel povero mucchio di terra ci colpì profondamente e, mentre prima era nelle nostre intenzioni di recitare soltanto una preghiera sulla tomba di Mafalda, in quel momento decidemmo che non saremmo tornati in Italia prima di avere fatto qualcosa per lasciarvi almeno un segno cristiano. Pensammo prima alla croce, poi qualcuno ebbe anche l'idea della lapide e ci demmo subito da fare per trovare qualche artigiano

di Weimar che accettasse l'incarico. L'incredibile accadde quando, dopo aver precisato la quota approssimativa di denaro che ognuno doveva sborsare per pagare il lavoro ordinato, scoprimmo che i soldi non servivano: sia il falegname che aveva accettato di costruire la croce, che il marmista che stava portando a termine la lapide volevano essere pagati in pane. Per fortuna tre di noi, Colaruotolo, Magnani e Pasciuto, lavoravano come panettieri presso gli americani, e così il nostro progetto poté andare in porto.» I sette marinai di Gaeta tornarono a casa il 15 luglio. Tre mesi dopo, una mattina d'ottobre, ad ognuno di loro fu recapitata una lettera proveniente da Roma e firmata dal generale Adolfo Infante, primo aiutante di campo del principe Umberto di Savoia.

Il generale li informava di aver ricevuto l'incarico d'invitarli al Quirinale, dove sarebbero stati ricevuti dal luogotenente del regno, che intendeva ringraziarli per l'omaggio reso alla tomba della sorella principessa Mafalda nel cimitero di Weimar. Fu così che i sette marinai di Gaeta si ritrovarono ancora insieme per la più patetica delle udienze mai concessa da un sovrano al Quirinale. Ecco come Giosuè Avallone ricorda quel momento: «Il luogotenente ci venne incontro e volle abbracciarci tutti, uno per uno. Io, che sono piuttosto piccolo di statura, lo costrinsi a chinarsi. Rimase con noi 20 minuti e si commosse più volte ricordando la sorella. Ci chiese che cosa poteva fare per noi, s'informò

se, di ritorno dalla prigionia, ci era stato facile trovare un lavoro e pregò chi fosse disoccupato di lasciare il nome al suo aiutante perché potesse interessarsene. Terminata l'udienza, Umberto di Savoia ci strinse la mano e tornò a ringraziarci uno per uno. Ci accompagnò fino al salone degli arazzi poi rientrò nello studio passando per la piccola porta dalla quale ci era apparso. Prima di lasciare il Quirinale venne consegnata a ognuno di noi una busta con 3000 lire e una grande fotografia della principessa, che da allora ha un posto d'onore nelle nostre case.»

La storia di Frau von Weber finisce qui. Il caso ha voluto che l'ultima testimonianza sulla vicenda umana di Mafalda di Savoia, una

vicenda così segnata dalla fatalità, così piena di coincidenze, venisse raccolta nello stesso luogo dove l'ex colonnello delle ss Herbert Kappler scontava la pena dell'ergastolo. E dove un altro tedesco, nella stessa fortezza che ospitò la prigionia dell'esecutore dell'«Operazione Abeba», aveva lasciato memorabili tracce della sua presenza. Era anche lui un soldato, un guerriero. Ma, lui, non si coprì d'infamia. Comandante della piazza borbonica di Gaeta, nel 1806 resistette eroicamente per cinque mesi all'assedio dei francesi. Il suo nome è ancora leggibile sulla epigrafe del monumento fattogli erigere da re Ferdinando I sulle mura della città. Si chiamava Luigi, era langravio d'Assia.

